

tecipato: era a monte di via Fani e ha semplicemente segnalato l'arrivo delle auto. L'avevo rimossa dalla memoria e, ricordandomi del particolare, l'ho aggiunta alla lista: dieci era e dieci rimangono.

PRESIDENTE. La partecipazione di Lojacono e di Casimirri restava dubbia.

MORUCCI. È cosa vecchia, parliamo dell'82.

PRESIDENTE. Per questo ho detto prima sette e poi dieci.

MORUCCI. No, al processo...

PRESIDENTE. Lei ha subito detto nove e li indicò.

MORUCCI. Appunto, appena ho cominciato a dire come erano andate le cose erano nove, non sono mai stati sette.

PRESIDENTE. Quindi secondo lei non ci sono aspetti da aggiungere?

MORUCCI. Secondo me l'aspetto su cui può valere la pena di saperne di più è quanto è avvenuto dall'altra parte. Lì credo ci siano cose abbastanza interessanti, mentre per quanto riguarda le Brigate rosse...

FRAGALÀ. Dalla parte della seduta spiritica?

MORUCCI. No, dalla parte dello Stato, dei partiti. Con questo non voglio assolutamente dire che dall'altra parte sia avvenuto qualcosa di illecito, perché il Presidente mi ha detto inizialmente che questa è una Commissione parlamentare che ha scopo politico, non è un tribunale. Non dico minimamente che dall'altra parte si possano scoprire chissà quali illeciti che possano poi portare a qualche giudizio di carattere penale; posso dire soltanto che dall'altra parte vi sono stati fatti politici che sarebbe interessante conoscere.

PRESIDENTE. Riflettendo sulla sua esperienza, ha l'impressione che vi hanno combattuto fin dall'inizio, e sempre, fino in fondo?

MORUCCI. Ho l'impressione che abbiano completamente sottovalutato il fenomeno, anche perché non avevano molti strumenti per capirlo. È stata sottovalutata la sua capacità di tenuta e di crescita, politica e operativa, e quindi non sono stati posti in essere strumenti adeguati per contrastarlo. Posso arrivare a dire – perché ovviamente la politica e la ragion di Stato seguono vie non sempre diritte, ma molto spesso curvilinee – che da qualche parte, non so bene dove, questo fenomeno può essere stato visto come un elemento che faceva gioco a qualche disegno politico come qualsiasi altro avvenimento, come anche un terremoto.

I terremoti in Italia sono stati motivo di arricchimenti e di traffici e posso supporre che anche il fenomeno terroristico in Italia di Destra e di Sinistra, non solo di Sinistra, possa essere stato visto come un elemento che faceva gioco a chissà quale piano. Può essere interessante capire, per meglio definire quegli anni.

MANCA. La mia domanda sarà telegrafica anche se sotto certi aspetti sono autorizzato ad un intervento più lungo perché anche io ho condiviso la necessità di ascoltare Morucci.

Vorrei conoscere il suo parere su una domanda che mi risulta sia stata posta dal senatore Cossiga in un'audizione del 1993. La domanda è la seguente, e preciso che gliela faccio pur non escludendo che ad essa possa avere già risposto, in quanto è da poco tempo che seguo i lavori della Commissione. Ci può dire quale è stata la logica seguita dalle Brigate rosse nei confronti dell'allora Pci?

CALVI. Quali opinioni avevano?

PRESIDENTE. Può rispondere. È una domanda fatta più volte a Morucci anche in sede giudiziaria e alla quale ha dato una risposta che nel tempo si è venuta articolando; pertanto, se può ripeterlo o dirci qualcosa di nuovo, va benissimo.

MORUCCI. Dovrei rinfrescarmi la memoria sulle ultime articolazioni; comunque, penso di aver capito il senso della domanda.

MANCA. Sperando di essere un po' più chiaro, vorrei conoscere il suo parere su quanto sto per dirle e che è collegabile, a mio avviso, alla linea strategica delle Brigate rosse. Ho letto da qualche parte che il senatore Cossiga, nell'audizione del 1993, si chiese, per quanto avveniva nel processo Moro *quinquies* e al cospetto delle stesse domande della Commissione, se fosse proprio vero che le Brigate rosse avessero in definitiva perso. Cosa pensa di ciò, considerato come le vicende italiane si sono caratterizzate successivamente? Si può parlare in definitiva di sconfitta tenendo in considerazione come poi è finita la Dc e di quanto è successo negli anni '80 e '90?

MORUCCI. Sarebbe un po' funambolico trovare un collegamento tra la morte di Moro e la cosiddetta fine della prima Repubblica.

(*Voce*). L'aveva predetta.

MORUCCI. Sì, l'aveva predetta perché probabilmente conosceva i suoi polli e sapeva dove sarebbero andati a finire mantenendo quel tipo di impianto politico. Senza dubbio le Brigate rosse hanno perso rispetto alla loro strategia; il problema non è dire se hanno perso o meno rispetto alla storia, anche perché tanti gruppi terroristici hanno vinto rispetto alla

storia, ma direi che non è cosa né buona né giusta. Hanno perso rispetto alla loro strategia di rinforzare, e non di affossare il movimento rivoluzionario, cosa che invece hanno fatto. Quindi hanno perso rispetto ai propri intenti, in quanto hanno posto in essere una tattica che contraddiceva largamente gli assunti strategici, portando sempre più lo scontro ad un faccia a faccia con lo Stato: prima al «cuore dello Stato», poi ai singoli poliziotti.

In questo modo hanno fatto completamente decadere la possibile congruità degli assunti, perché senza dubbio quella Repubblica poteva essere considerata a tutti gli effetti una Repubblica di malaffare; senza dubbio quella Repubblica era una Repubblica che aveva delle strane connivenze; senza dubbio quella Repubblica tendeva a progetti di carattere autoritario, che escludessero anziché allargare la partecipazione popolare.

Questa possibile congruità degli assunti strategici è stata assolutamente contraddetta poi dalla tattica, cioè dalla sua articolazione pratica. Quindi, hanno perso e c'è da dire che non poteva essere altrimenti. Certamente quest'ultima coda della III Internazionale non poteva che perdere perché era semplicemente la riproposizione negli anni '70 di un «fenomeno asiatico», come era già stato definito da Karl Marx, del tutto anomalo anche rispetto a tutti gli altri processi rivoluzionari. Quindi non aveva nessuna possibilità di riuscita.

MANCA. Quindi era fuori dalla storia.

MORUCCI. Era fuori dalla storia; rimane una testimonianza.

PRESIDENTE. Il senatore Manca voleva conoscere il suo giudizio sul Pci.

MORUCCI. Le Brigate rosse, come tutti i gruppi della sinistra extra-parlamentare rivoluzionaria italiana, vedevano il Pci come il fumo negli occhi, come i traditori, come coloro che avevano affossato ogni speranza rivoluzionaria in questo paese. Sono argomentazioni classiche in tutto il mondo tra i gruppi rivoluzionari ed i partiti comunisti ufficiali, non è una storia soltanto italiana: laddove c'è un partito comunista istituzionalizzato e frange di estrema sinistra, queste ultime vedono il partito comunista istituzionalizzato come un traditore, come un affossatore delle speranze rivoluzionarie, un fuorviatore della coscienza di classe. Dopodiché comunque le Brigate rosse, rispetto agli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, avevano un'ottica un po' differente perché provenivano dal Partito comunista, non soltanto come provenienza di tessera ma proprio come cultura (gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana avevano invece una formazione più autonoma rispetto al Pci) e quindi avevano comunque un sacro rispetto per i militanti comunisti, cioè per quelli che per loro erano fuorviati dalla dirigenza. Si sono sempre mossi in questa ambivalenza, in questa difficoltà.

SARACENI. Guido Rossa.

MORUCCI. Appunto.

SARACENI. Era un nemico del proletariato.

MORUCCI. Esatto, quella è stata la chiave di volta nei rapporti con il Pci nel momento in cui quest'ultimo ha assunto una strategia delatoria, cioè nel momento in cui l'onorevole Ferrara a Torino faceva circolare i suoi questionari.

CORSINI. È il suo giudizio di ieri oppure di oggi?

MORUCCI. È il mio giudizio di ieri e di oggi. Circolavano i questionari.

MANCA. Può datare questo atteggiamento?

MORUCCI. Assolutamente no. Prima – lo ripeto – c'era questa ambivalenza: l'odio per la dirigenza e comunque il rispetto per il patrimonio storico rappresentato dal Pci e quindi un certo timore reverenziale ad attaccarlo perché in questo modo si attaccavano comunque i suoi militanti, mettendo in discussione ciò che il Pci aveva rappresentato.

Le Brigate rosse, a differenza di tutti gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana, si richiamavano all'esperienza della Resistenza in modo quasi diretto. Hanno sempre ripetuto con enfasi che le loro prime armi venivano dai partigiani di Reggio Emilia. Questo per loro era proprio come una consegna del testimone. Quindi c'è sempre stata questa ambivalenza.

Con Guido Rossa c'è stato il momento di svolta, ma la svolta è avvenuta perché la posizione del Partito comunista, a quel punto, era una posizione apertamente delatoria, cioè questi, chiunque li conosce, li deve denunciare; qualsiasi militante del Partito comunista, se è militante del Partito comunista, deve denunciare qualsiasi appartenente o sospetto appartenente alle Brigate rosse che lui possa conoscere. Questa è la svolta. Rossa applica questa svolta; non lo fa di testa sua, e viene ammazzato.

Peraltro il mandato non era quello di ucciderlo, ma di ferirlo, cerchiamo di capire bene.

SARACENI. Ci fu un eccesso di zelo.

MORUCCI. Nonostante che la posizione del Partito comunista fosse quella, l'esecutivo non aveva assolutamente deciso che Guido Rossa andasse ucciso. Quella è stata l'iniziativa particolare di Riccardo Dura che non voleva saperne assolutamente di attenuare la sua posizione di totale odio nei confronti di Guido Rossa. Il mandato era di ferirlo alle gambe.

SARACENI. Il termine delatorio ha una connotazione negativa, evidentemente.

MORUCCI. Credo che debba sempre avere una qualificazione negativa, quando si chiede ai cittadini di essere delatori, in qualsiasi Stato e su qualsiasi situazione.

SARACENI. Secondo lei, invece, quale sarebbe stata la strategia più efficace del Pci...

MORUCCI. La delazione è pericolosa.

SARACENI. ...per risolvere il suo scontro, perché era uno scontro con le Br in quel momento; cioè con la svolta, il Pci decide di contrastare le Br con tutte le armi possibili. Credo che oggi possiamo convenire che avesse ragione a contrastare le Br. Qual era una possibile strategia, un possibile strumento, invece di quella che lei definisce delazione, che avrebbe potuto affrancare il Pci oggi da questa qualificazione negativa che è la delazione?

MORUCCI. Forse bastava semplicemente dire che le Brigate rosse non erano fascisti rossi, ma erano un gruppo rivoluzionario.

SARACENI. Ma questo è il Pci della prima ora.

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Anche della seconda.

MORUCCI. No, non mi sembra proprio. Ricordo...

ZANI. Stabilito quello che il Pci rappresentava per le Br, vogliamo passare oltre o vogliamo fermarci ancora su questo punto?

PRESIDENTE: Volevo fare solo una considerazione, perché questo ci riporta a Moro. Morucci, fra la sua prima audizione nella Commissione Moro e quel che lei ha detto successivamente, soprattutto nel memoriale, avevo rilevato questo sviluppo di analisi, cioè nella audizione davanti alla Commissione Moro, il Pci è ancora il partito che ha tradito le attese del proletariato, quel proletariato rispetto al quale voi vi sentivate avanguardia rivoluzionaria, e l'obiettivo Moro quindi è sostanzialmente casuale. Poteva essere Moro, poteva essere Andreotti o Fanfani.

Successivamente invece lei nel memoriale sviluppa un'analisi diversa: il Pci si stava in qualche modo integrando nel Sim e Moro diventa allora un obiettivo mirato perché è l'uomo della Dc che sta operando questa integrazione.

MORUCCI. No, perché comunque quella integrazione era vista come parte del disegno strategico di Moro e del Sim, all'interno del quale il Pci era soltanto un ostaggio, una pedina, come era stato il Partito socialista durante il centro-sinistra. Questa era l'ottica e la visione delle Brigate rosse, cioè il Pci nulla poteva rispetto allo strapotere del Sim, era semplicemente allettato dai furbi democristiani e dai furbi appartenenti a questa strategia del Sim, con la possibilità di arrivare all'interno della stanza dei bottoni, semplicemente per garantire un maggiore controllo sociale, e quindi era del tutto ininfluente all'interno di questo disegno. Quindi non era per questo.

ZANI. Non sono qui per fare un dibattito politico, ma per porre alcune modestissime domande, alle quali posso avere o meno risposta, ma sono domande che riguardano il nostro lavoro. Se devo parlare di politica, dal momento che ne avete parlato, mi corre l'obbligo di dire che se Moro viene rapito e ucciso in un determinato periodo storico, le Brigate rosse non agiscono fuori dalla storia: colpiscono Moro in quel momento, quando Moro parla di «terza fase»....

PRESIDENTE. È questa l'analisi che Morucci ha fatto nella seconda fase a cui accennavo prima. Per questo ho fatto quella osservazione.

ZANI. Resti agli atti che secondo me le Brigate rosse hanno agito ben dentro la storia, e con una intelligenza notevole da questo punto di vista. Mi pare abbastanza evidente; che poi Moro fosse il più grande rappresentante dello Stato imperialista delle multinazionali, questa è un'altra analisi, non è la mia. Ad occhio nudo si capiva che Moro faceva un altro tipo di operazione politica che non piaceva, fino al punto che lo si ammazza, tant'è vero che quella operazione politica poi salta.

MORUCCI. Ma la decisione di sequestrare Moro è avvenuta ben prima dei suoi progetti di integrazione del Partito comunista in una maggioranza di Governo.

FRAGALÀ. Dica da quando.

MORUCCI. È partita dal 1976.

ZANI. Ma per me non è molto importante stabilire quando è partita; per me è molto importante stabilire quando è avvenuta.

MORUCCI. Faccia lei.

ZANI. È molto importante: è avvenuta in quel giorno del 1978 e questo rimane agli atti della storia. Poi il resto, le nostre interpretazioni contano quello che contano. Questa comunque è la mia opinione. Ma – ripeto – non voglio tediare nessuno a lungo; volevo semplicemente cercare di ca-

pire per ragioni di curiosità pertinente al nostro lavoro. Per esempio stasera abbiamo capito una cosa: a me non entrava in testa come mai un fucile sparasse quarantanove colpi secondo la perizia balistica. Abbiamo bisogno invece di sentire il signor Morucci, il quale ci dice: quando mai 49 colpi? E allora quel perito balistico forse bisognava non pagarla.

MORUCCI. Se mi permette, sulle perizie balistiche, onde dare qualche maggiore ragguglio: le perizie balistiche effettuate sulla Skorpion rinvenuta in viale Giulio Cesare hanno affermato che quella era l'arma con cui era stato ucciso Moro, la qual cosa era vera ma non poteva essere affermata dalla perizia balistica, perché quell'arma è stata da me appositamente manomessa perché non fosse possibile ricondurre all'omicidio Moro. Quindi era assolutamente impossibile a una perizia balistica – cosa peraltro dimostrata dalla mia perizia di parte – l'identificazione di quell'arma come quella che aveva ucciso Moro.

Altro elemento. La Smith Wesson sequestrata sempre a noi: il perito Baima Bollone disse che aveva sparato in via Fani, fino a che non è stata rinvenuta quella identica di Prospero Gallinari al suo arresto; poi è diventata quella di Prospero Gallinari.

Quindi le perizie balistiche, come tutte le perizie peraltro, spesso e volentieri lasciano il tempo che trovano.

ZANI. Ho compreso perfettamente, ma mi aspetto da un perito balistico che sappia che quell'arma non contiene un caricatore da 50 colpi.

MORUCCI. Guardi, c'è anche da dire che se un perito balistico deve fare perizie in un processo in cui gli imputati si assumono la responsabilità di quello che hanno fatto, quindi vanno incontro comunque alla condanna non è che sia così fondamentale distinguere quale arma sì, quale arma no, può essere fatto in modo più...

ZANI. È per evitare i romanzi, non so se mi spiego.

MORUCCI. Sì, loro non lo sapevano, possono anche sbagliare.

CALVI. Possono anche sbagliare, ma dire quello che non avrebbero potuto accettare con perizia mi sembra diverso.

ZANI. Secondo me a volte il diavolo si annida nei dettagli. Può darsi che non sia così, ma questo è quello che penso. Se scopro che non è vero che sono quei 49 colpi sparati da quella determinata arma, ma sono semmai i 21, leggendo in questo caso correttamente la perizia balistica, quelli più devastanti, che colpiscono di più, per me questo fa una certa differenza. Ma sono cose passate.

Piuttosto per restare al tema delle armi, da dove provenivano; è in grado di dircelo?

MORUCCI. Certo. Le armi provenivano da vari canali. Abbiamo detto in parte, inizialmente, quello delle pistole, delle armi sotterrate dai partigiani emiliani.

ZANI. Cioè, precisamente?

MORUCCI. Questo non glielo so dire; parliamo del 1974, non glielo so dire.

Le armi furono in parte da me procurate alle Brigate rosse dopo che il pubblico ministero Viola sgominò le prime Br, rintracciando tutte le loro basi e quindi sequestrando tutte le armi. Io fui contattato da Moretti e per un po' di tempo feci il corriere con la Svizzera per dargli delle armi.

PRESIDENTE. Lei fu arrestato il 16 novembre 1972.

MORUCCI. Sì, ma non per quel motivo.

PRESIDENTE. E per quale?

MORUCCI. Sempre per un traffico di armi che non riguardava però le Brigate rosse.

PRESIDENTE. E chi riguardava?

MORUCCI. Riguardava me ed il mio gruppo. Quindi, in parte fornii queste armi alle Brigate rosse dopo averle acquistate in Svizzera, in Liechtenstein, dove all'epoca era possibile acquistarle semplicemente presentando una patente, e poi da incette varie sempre a piccoli pezzi, uno o due. Tutti i militanti avevano mandato di chiedere ai simpatizzanti se conoscessero qualcuno che avesse delle armi; bene o male, questo si verificava sempre. Così, pezzo dopo pezzo è venuto su l'arsenale anche grazie all'apporto di altri gruppi confluiti nelle Brigate rosse, anzi, mi sono espresso male, in realtà di militanti appartenenti ad altri gruppi entrati poi a far parte delle Brigate rosse che a loro volta le avevano incettata, non so bene come. Moltissime pistole furono poi acquistate nelle armerie.

ZANI. Signor Morucci, mi interessava in particolare avere informazioni sulla provenienza della pistola-mitra FNA.

MORUCCI. Sinceramente, non me lo ricordo, si trattava comunque di un'arma di provenienza bellica sotterrata da qualche parte durante la guerra e riesumata su richiesta di qualcuno.

ZANI. Mi sembra che lei abbia dichiarato una volta al giudice Impostato che il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze in un luogo messo a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano.

MORUCCI. Sì, è vero.

ZANI. Sa dirmi quale fosse questo luogo?

MORUCCI. Assolutamente no.

ZANI. Secondo la ricostruzione da lei fatta dell'agguato di via Fani, questo avvenne senza la partecipazione di alcun brigatista della colonna genovese, che pure era rappresentata nel comitato esecutivo e che quindi partecipò alla decisione, almeno lo si presuppone, sulla preparazione dell'operazione Moro.

MORUCCI. Sì, è così.

ZANI. La colonna genovese tra l'altro era dotata di soggetti militarmente capaci, tra i quali Dura, di cui abbiamo parlato prima, ossia l'assassino dello operaio comunista Guido Rossi, Micaletto e Nicolotti per fare dei nomi. La curiosità è questa: parteciparono all'agguato di via Fani diversi esponenti della colonna romana, da Milano si fece venire Bonisoli, da Torino Fiore. Perché non si fece venire nessuno da Genova?

MORUCCI. Inizialmente doveva partecipare anche Dura, poi il numero dei partecipanti fu ridotto e la sua presenza non fu più necessaria.

ZANI. Come spiega la presenza nella tipografia delle Brigate rosse di via Foà di quella famosa stampatrice del cosiddetto Rus, Raggruppamento unità speciali, l'ufficio del servizio segreto militare che gestiva l'addestramento di Gladio? Come spiega la presenza in quella stessa tipografia di una fotocopiatrice proveniente dal Ministero dei trasporti? Lei conviene sul fatto che quella tipografia a questo punto sembri un'azienda a partecipazione statale? Oppure sono bugie?

MORUCCI. È come spiegare che la comunità di Muccioli disponesse di jeep già appartenute a carabinieri, polizia ed esercito. Si spiega con il fatto che lo Stato dismette apparecchiature, le quali vanno sul libero mercato e lì vengono acquistate, così com'è stata spiegata processualmente. È stata acquistata presso un rivenditore di macchine tipografiche, e non a Forte Braschi.

ZANI. Immagino che non sia stata acquistata a Forte Braschi, non avevo dubbi su questo. Mi chiedevo che giro avesse compiuto per capitare nella vostra tipografia.

MORUCCI. È stata acquistata da un rivenditore di macchine tipografiche, caso ha voluto che si trattasse di una macchina dismessa dal Rus.

Così come il caso ha voluto che in via Foà, di fronte alla tipografia, abitasse l'onorevole Pajetta.

ZANI. Ammetterà che è un caso.

MORUCCI. Dato che è stata pagata, sapendolo se ne sarebbe potuto comprare un'altra.

ZANI. È stata pagata poco, a quanto mi risulta.

MORUCCI. È stata pagata il suo prezzo, altrimenti anche il venditore avrebbe dovuto far parte di qualche giro strano.

ZANI. Però è strano, si tratta di due macchine provenienti dallo Stato.

Non è che avreste potuto comprarne una da un privato? No, tutte e due dallo Stato!

MORUCCI. Lo Stato dismette tante macchine, ce ne sono tantissime in giro.

Si potrebbero verificare infiniti casi di questo genere in qualsiasi processo e non solo in quello Moro.

ZANI. C'è una lettera da lei scritta il 15 giugno 1986 a Suor Teresa Barillà, la quale la fece poi pervenire ai dirigenti della Democrazia cristiana, la sua lettera esaminava e criticava un'interrogazione presentata da un senatore del Pci il cui testo era allegato. Le chiedo: fu lei a fornire spontaneamente la sua consulenza ai dirigenti della Dc per rispondere agli interrogativi posti in quell'atto parlamentare o la sua consulenza fu richiesta dai dirigenti della Dc?

MORUCCI. Per quanto mi ricordo si trattò di una mia iniziativa perché nel processo erano state sollevate tantissime illazioni, secondo me fuorvianti, rispetto al cuore dei problemi. Dato che la Dc era, molto più di altri partiti, direttamente coinvolta nella vicenda ritenevo fosse utile sgombrare il campo da possibili perdite di tempo per seguire ipotesi, per me, assolutamente suggestive.

FRAGALÀ. E cioè quali?

MORUCCI. Quelle adombrate nell'interrogazione.

ZANI. Triaca riferì ai magistrati che quelle macchine stampatrici di cui parlavamo prima furono portate in quella tipografia da Maurizio, alias Moretti, con un autofurgone di colore chiaro. Lei sa se si trattasse dello stesso con il quale Moro fu trasportato nella prigione dopo il suo rapimento?

MORUCCI. No, quello fu rubato successivamente.

ZANI. Si trattava dunque di un altro furgone?

MORUCCI. Sì.

ZANI. Infine, le voglio porre una domanda che attiene alla plausibilità di un certo evento del quale ha già parlato l'onorevole Fragalà. La cosa che mi ha sempre lasciato stupefatto – a parte credere o non credere al fatto che Moro abbia trascorso tutti i cinquantacinque giorni della sua prigionia in via Montalcini, ed io le dico subito che secondo un ragionamento logico, potrei nutrire dei dubbi in proposito – e che non riesco a capire è per quale ragione si rapisca Moro, lo si tenga cinquantacinque giorni in un appartamento in via Moltalcini, lo si uccida e non si sgombri subito l'appartamento che a quel punto, che ogni logica cospirativa farebbe divenire maledettamente pericoloso. Ed invece in quell'appartamento ci restate fino all'autunno, addirittura si fa il trasloco nel mese di agosto, con comodo, sotto gli occhi dell'Ucigos. Questa è una verità largamente accertata: l'Ucigos sorvegliava quell'appartamento, seguiva la Braghetti. Ciò che non riesco a capire è perché non abbiate lasciato subito un luogo evidentemente ad altissimo rischio.

MORUCCI. Si è provveduto a smantellare la parete divisoria che ha creato il cubicolo-prigione, perché quello era l'elemento che poteva interessare gli inquirenti. Per il resto, era la casa abitata da un'impiegata, incensurata, da sola.

ZANI. Ma lei era presente allo smantellamento?

MORUCCI. No.

ZANI. Sa chi era presente?

MORUCCI. Credo che fossero presenti solo le persone che erano a conoscenza della base, cioè Gallinari, Moretti e Maccari.

PRESIDENTE. Nell'appartamento di viale Giulio Cesare vengono rinvenute armi e munizioni in dotazione soltanto alla Nato. Questo è esatto oppure è un ulteriore errore delle perizie balistiche? Può dare una spiegazione di ciò?

MORUCCI. No, c'erano solo i proiettili 9 *para bellum* Nato.

PRESIDENTE. Lei come se li era procurati?

MORUCCI. Nel solito modo. Ci sono soldati che sottraggono munizioni e le rivendono, come in qualsiasi esercito. Non so bene quale strada possono aver fatto questi proiettili. Non so in che quantità fossero: erano mischiati con altri proiettili normali, prodotti dalla Fiocchi, quindi non Nato.

PRESIDENTE. C'era anche una pistola Beretta calibro 9 lungo modello 92/f.

MORUCCI. Esatto. Era stata sottratta ad un poliziotto nel 1977 durante una manifestazione ed era arrivata a noi tramite un gruppo che aveva partecipato a quei sommovimenti di piazza. Credo che l'arma sia stata identificata.

PRESIDENTE. Sempre nell'appartamento di viale Giulio Cesare furono trovati l'indirizzo e il numero di telefono dell'università Pro Deo e il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus. Che spiegazione dà di questo?

MORUCCI. Un *ex* senatore ha scritto vari libri su questa vicenda.

PRESIDENTE. E in qualcosa aveva visto giusto.

MORUCCI. In uno di questi libri afferma che nella mia agendina c'era il numero di un certo padre Morlion, se non vado errato, e di un agente dei servizi segreti.

PRESIDENTE. Lei nega questo?

MORUCCI. Ricostruendo mentalmente questo fatto, dico che innanzitutto non si trattava di un'agendina, ma di un'agenda. Cioè, non era la mia agenda personale, sulla quale forse c'era qualche numero, non mi ricordo, perché non avevo grandi scambi sociali all'epoca. Se c'era qualche numero, questo era in codice e quindi poteva riportare a chiunque. Codificando il numero, non potevo sapere a quale utenza potesse corrispondere.

Per quanto riguarda l'indirizzo della Pro Deo e di padre Morlion, c'era un'agenda, quella del Fronte della controrivoluzione, nella quale veniva trascritto tutto ciò che veniva ricavato dalla lettura dei giornali. Era semplicemente un brogliaccio...

FRAGALÀ. Un diario di bordo.

MORUCCI. Sì, un diario di bordo nel quale venivano riportate le informazioni prese dalla carta. Naturalmente non si potevano accumulare la carte e i giornali; tutto ciò che era ritenuto interessante dal Fronte della controrivoluzione veniva riportato lì. Evidentemente, all'epoca c'era anche un interesse verso settori occulti dell'area cattolica, quindi l'Opus Dei e la Pro Deo, che si riteneva potessero far parte del famoso disegno strategico di ristrutturazione del Sim e quindi possibili obiettivi delle Brigate rosse.

SARACENI. A quando risale la rottura fra lei e Moretti che avviene nel corso del sequestro Moro?

MORUCCI. Nel corso del sequestro Moro c'è uno scontro sulle modalità di gestione e quindi ha origine dal momento in cui l'esecutivo de-

cise di rendere pubblica la lettera di Moro a Cossiga. Questo contrasto perdura fino all'epilogo, fino all'8 maggio.

SARACENI. Non ricordo la data della lettera; lei è in grado di datare con precisione questa rottura?

MORUCCI. La lettera di Moro a Cossiga credo che sia stata allegata al comunicato n. 3, quindi probabilmente parliamo della fine di marzo.

SARACENI. Oltre che sulla gestione, il contrasto era anche sull'epilogo.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Ma lei a viale Giulio Cesare, nell'abitazione della Conforto, si nascose dalle Brigate rosse o dallo Stato?

MORUCCI. Dallo Stato. Sapevano che le Brigate rosse ci cercavano con intenti non certo pacifici.

SARACENI. Chi lo sapeva?

MORUCCI. Io. Lo sapevo perché avevano contattato Piperno e Pace, pensando di risalire a noi tramite loro, di riavere le armi che avevamo sottratto, e parlarono ad essi in toni non certo amichevoli nei nostri confronti.

PRESIDENTE. Quindi avevano rapporti con Piperno e Pace.

MORUCCI. No, li cercarono appositamente dopo la nostra uscita, pensando – in quel caso giustamente – che...

SARACENI. Quindi, lei seppe che avevano delle pessime intenzioni, Moretti e gli altri, nei suoi riguardi.

MORUCCI. Sì.

SARACENI. E quindi lei si nascose.

MORUCCI. Un giorno abbiamo incontrato Gallinari e non ci ha sparato addosso, si è limitato a sputare per terra.

SARACENI. Lo incontraste per caso?

MORUCCI. Sì.

SARACENI. E in compagnia di chi era?

MORUCCI. Gallinari era da solo, io ero con Adriana Faranda.

SARACENI. E nessun altro?

MORUCCI. Poi incontrammo gli altri in un bar, dove anche lui aveva dato appuntamento ai suoi, perché poi i posti erano quelli. Qualcuno potrebbe ipotizzare chissà che cosa, ma il caso ha voluto che ci dessimo appuntamento nello stesso giorno e nello stesso bar.

SARACENI. Che bar era?

MORUCCI. Era un bar di via Antonelli, di fronte al mercato coperto.

SARACENI. Non era il bar Ruschena?

MORUCCI. No.

SARACENI. E al bar Ruschena lei ha mai avuto incontri in quella fase?

MORUCCI. Mi sembra di sì.

SARACENI. Si ricorda con chi?

MORUCCI. No.

SARACENI. Comunque, a pochi giorni dalla fine del sequestro e dall'eccidio avviene la rottura, anche sulla sorte di Moro.

MORUCCI. La sorte di Moro non era segnata; sulla gestione del sequestro certamente vi fu una rottura.

SARACENI. Ma mi ha detto che la sua rottura con Moretti avviene anche sulla sorte di Moro.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Cioè lei diceva che non bisognava ammazzarlo.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Questo avviene a fine marzo?

MORUCCI. Questo avviene dall'inizio di maggio, cioè dal momento in cui Moretti, dopo aver fatto la telefonata...

SARACENI. No, lei ha detto che la rottura avviene a fine marzo.

MORUCCI. Non è una rottura, è un contrasto sulla gestione del sequestro.

SARACENI. Quando va a nascondersi da Moretti?

MORUCCI. Dopo essere uscito dalle Brigate rosse, e ciò è avvenuto nel febbraio 1979, non dopo l'omicidio di Aldo Moro.

SARACENI. Quindi, tutto il periodo del sequestro di Moro è contrassegnato da un contrasto, ma non fino al punto...

MORUCCI. E anche il periodo successivo, ovviamente. Si è trattato di un perdurante contrasto che alla fine ha portato alla nostra uscita dalle Br.

SARACENI. Ma lei poco fa ha detto che ha dovuto addirittura nascondersi.

MORUCCI. No, questo è avvenuto dopo che sono uscito dalle Br. Ma non mi sono nascosto dalle Br, mi sono nascosto perché ero ricercato.

SARACENI. Era ricercato da entrambe le parti.

MORUCCI. Ero ricercato dalla polizia, quella era la cosa più importante. Era anche la ricerca che temevo di più in quel momento, piuttosto che quella delle Br.

PRESIDENTE. Quindi la paura di essere ucciso nasce quando voi date una motivazione politica all'uscita dalle Brigate rosse con un documento che viene reso pubblico all'interno del movimento.

MORUCCI. Il documento viene reso pubblico dopo il nostro arresto, non prima.

PRESIDENTE. Però era noto, tanto è vero che vi avevano risposto.

MORUCCI. No, hanno risposto dall'Asinara dopo la pubblicazione su Lotta continua, che è successiva al nostro arresto. Successivamente al nostro arresto, cioè, decidemmo di rendere pubblico quel documento. Ma noi non temevamo che le Brigate rosse volessero effettivamente ucciderci, non pensavamo che potessero arrivare ad una cosa così aberrante. Tant'è che poi Moretti ha avuto la mia vita in mano a Nuoro e, a quanto ne so, ha detto che non dovevo essere ucciso. Magari può averci ripensato dopo, non lo so. Comunque in carcere gli fu fatta richiesta specifica in questo senso, dato che io ero solo in mezzo a brigatisti.

PRESIDENTE. Questo è stato confermato anche nel processo da altri brigatisti che erano prigionieri a Nuoro.

MORUCCI. So che da fuori arrivò un altolà: per valutazioni politiche, morali, personali, non lo so.

Fatto sta che questo è avvenuto.

PRESIDENTE. Però il comunicato dell'Asinara era durissimo: ricordo che lo lessi, quando fu reso noto; vi chiamavano «i signorini».

MORUCCI. «Le zanzare che vanno schiacciate»!

SARACENI. Lei poco fa si è definito, credo legittimamente, «l'ala trattativista».

MORUCCI. No.

SARACENI. L'ha detto poco fa!

MORUCCI. Più che trattativista, «l'ala liberatoria»: non so che sostantivo possa essere utilizzato in questo senso, ma volevo che Moro fosse rilasciato vivo.

SARACENI. Anche se questo avesse implicato una trattativa?

MORUCCI. No.

SARACENI. E come pensava di poter liberare Moro? Come riteneva di mettere in opera la liberazione di Moro? Con quale strategia, con quale strumento?

MORUCCI. Non c'era una strategia. Innanzitutto ritenevo che non potesse essere ucciso del tutto indipendentemente da qualsiasi cosa avvenisse all'esterno. Cioè noi, che tra gli obiettivi del sequestro Moro e della nostra politica ponevamo lo stato di detenzione dei brigatisti in carcere, non potevamo uccidere un prigioniero: era aberrante proprio rispetto alle stesse cose che dicevamo. Non potevamo dire che c'era una strategia di annientamento nei confronti di noi delle Brigate rosse e poi annientare un prigioniero.

SARACENI. Quindi l'etica delle Brigate rosse era di non uccidere i prigionieri; ma l'uccisione – ad esempio – degli uomini della scorta?

MORUCCI. Anche lì ci si è arrivati soltanto per l'impossibilità di attuare il piano in altro modo, non per protervia o per chi sa cos'altro. C'era un piano alternativo che non prevedeva l'uccisione della scorta: il piano è saltato per una serie di motivazioni ed ancor oggi mi dispero perché poi, ripensandoci, ho scoperto che era davvero possibile attuarlo e le cose sarebbero certamente cambiate. Purtroppo...

PRESIDENTE. Le perizie dimostrano però che a tre degli agenti è stato sparato il colpo di grazia: è così?